45° anno - n. 11 del 10 giugno 2026

Chi comunica vive, chi si isola langue!

l'Obiettivo etico

Quindicinale dei siciliani liberi, fondato e diretto da Ignazio Maiorana

www.ignaziomaiorana.it

Castelbuono (PA) - C/da Scondito - e-mail: *obiettivosicilia@gmail.com* tel. 375 6586127

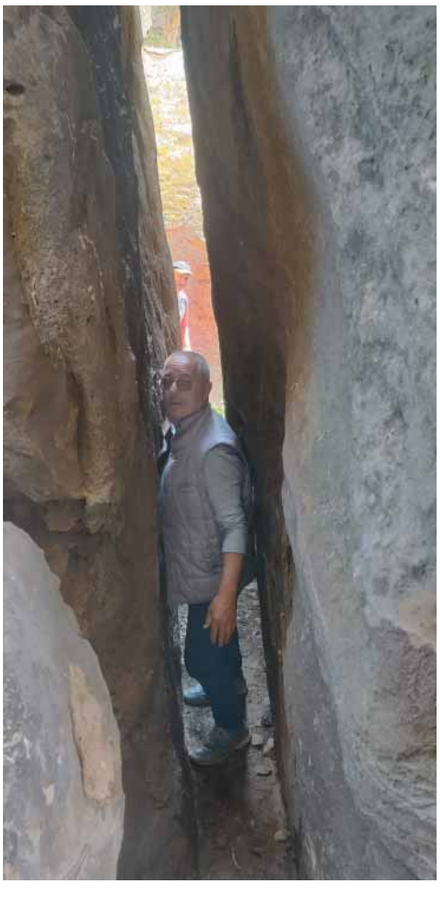


Le rocce di Regiovanni (Gangi)





Qui la storia lascia la sua firma, tra le crepe.



Autorizzazione del Tribunale di Termini Imerese n. 2 dell'11-8-1982

Aiutateci a raccontare la Sicilia!

Il vostro sostegno incoraggia il nostro impegno

Abbonamento annuo 20 € - Bonifico intestato a:

Associazione *Obiettivo Sicilia*

IBAN: IT37W0200843220000104788894

*È possibile ricevere **l'Obiettivo** in formato digitale. Nella causale del versamento indicare numero di cellulare o indirizzo mail.*

La retorica delle “troppe vacanze”

come l’Italia ha imparato a svalutare i suoi insegnanti

di Liliana Nobile



In Italia esiste una figura professionale che viene sistematicamente evocata nel dibattito pubblico quasi sempre nello stesso modo: privilegiata, poco produttiva, eccessivamente tutelata: l’insegnante. Un professore in Italia ha “troppe vacanze”. Una formula ormai divenuta riflesso automatico, slogan propagandistico, luogo comune buono per alimentare il risentimento sociale e spostare l’attenzione dai problemi strutturali della scuola italiana.

Di fatto, basterebbe conoscere davvero il funzionamento concreto del sistema scolastico per comprendere quanto questa narrazione sia deformata, parziale e spesso profondamente ingiusta.

Gli studenti rientrano a scuola intorno alla metà di settembre; i docenti, invece, prendono servizio il primo settembre. Da quel momento iniziano collegi, dipartimenti, programmazioni didattiche, progettazioni, consigli, riunioni organizzative, attività burocratiche e amministrative che spesso impegnano intere giornate; e durante l’anno scolastico il lavoro invisibile continua con correzioni di temi, preparazione delle lezioni, colloqui con le famiglie, compilazione di piattaforme digitali, relazioni, aggiornamento professionale, gestione di problematiche educative e psicologiche sempre più complesse.

Tutto questo, agli occhi dell’opinione pubblica, sembra non esistere. Perché il lavoro dell’insegnante continua a essere misurato quasi esclusivamente sulle ore trascorse fisicamente in classe, come se l’attività educativa coincidesse soltanto con la presenza davanti agli alunni.

La verità è che il lavoro docente comporta un enorme dispendio cognitivo, emotivo e persino fisico. Parlare per ore, mantenere attenzione e lucidità, gestire classi numerose, conflitti, fragilità adolescenziali, pressioni burocratiche e responsabilità educative produce una forma di usura che chi non vive quotidianamente la scuola spesso sottovaluta. Un insegnante non “stacca” davvero all’uscita dall’edificio scolastico: porta con sé problemi, verifiche da correggere, lezioni da preparare, tensioni accumulate.

Eppure, nel discorso pubblico italiano, si continua ossessivamente a contare i giorni di vacanza.

Il confronto con altri sistemi europei viene inoltre affrontato in modo superficiale e strumentale. In Francia, Germania e in diversi Paesi del Nord Europa il calendario scolastico prevede pause distribuite durante tutto l’anno: vacanze autunnali, invernali, primaverili, periodi di sospensione più frequenti rispetto all’Italia. In Francia, per esempio, il sistema delle pause scolastiche è molto più articolato; in Germania esistono vacanze legate persino alla Pentecoste. In Georgia, dove oggi vivo e insegno, gli studenti hanno interruzioni distribuite durante l’anno ben più ampie di quelle italiane.

In Italia, invece, gran parte della sospensione delle lezioni si concentra nei mesi estivi, spesso in edifici scolastici privi di climatizzazione adeguata, mentre il caldo di giugno e settembre è diventato ormai difficilmente sostenibile, ma si continua a ripetere che “gli insegnanti hanno troppe ferie”, come se il problema centrale della scuola fosse questo.

La questione economica rende il quadro ancora più paradossale. Gli stipendi degli insegnanti italiani rimangono tra i più bassi dell’Europa occidentale rispetto al costo della vita e al livello di preparazione richiesto. A fronte di anni di studio universitario, aggiornamento continuo, responsabilità educative enormi e crescente carico burocratico, il riconoscimento economico e sociale appare spesso insufficiente.

C’è poi un aspetto quasi mai considerato: gli insegnanti sono costretti a concentrare le ferie nei periodi più costosi dell’anno – agosto, Natale, Pasqua – proprio quando i prezzi di trasporti, alberghi e servizi raggiungono livelli altissimi. Al contrario, molte altre categorie professionali possono distribuire le vacanze durante l’anno, accedendo a costi inferiori e a una qualità della vita più sostenibile. Anche questo produce una forma silenziosa di impoverimento e frustrazione sociale che raramente viene discussa.

Nel frattempo, l’Italia continua a perdere capitale umano. Ricercatori, medici, docenti universitari, giovani professionisti qualificati cercano all’estero stipendi migliori, percorsi più rapidi, maggiore valorizzazione delle competenze. La cosiddetta “fuga dei cervelli” non nasce soltanto da ragioni economiche: nasce anche dalla sensazione diffusa che studio, competenza e formazione non siano davvero considerati un investimento strategico per il Paese.

Ed è qui che il discorso sulla scuola diventa profondamente politico e culturale.

Una società che svaluta sistematicamente i propri insegnanti finisce inevitabilmente per svalutare anche la conoscenza. Quando il docente viene rappresentato come un lavoratore privilegiato anziché come una figura centrale nella formazione delle nuove generazioni, si produce un impoverimento collettivo che va ben oltre la categoria professionale.

La scuola italiana, nonostante carenze strutturali, stipendi bassi e continue delegittimazioni, continua ancora oggi a formare eccellenze nella ricerca, nelle professioni, nella medicina, nelle arti, nell’ingegneria, nella cultura. È forse questo il paradosso più grande: un sistema che regge più per dedizione individuale che per reale investimento politico.

Forse la domanda da porre non è quante vacanze abbiano gli insegnanti, ma perché in Italia sia diventato così facile screditare chi educa, forma e trasmette sapere. Perché dietro la retorica delle “troppe ferie” si nasconde spesso qualcosa di più profondo: il progressivo indebolimento del prestigio sociale della cultura e della formazione.

E un Paese che smette di rispettare i suoi insegnanti, lentamente, finisce anche per smettere di rispettare il proprio futuro.

Piaghe sociali

Gioco d'azzardo, enorme problema italiano

***Il Libro Nero dell'Azzardo 2026*, curato da Fondazione Isscon, Federconsumatori e CGIL, analizza l'allarmante espansione del gioco d'azzardo in Italia, che nel 2025 ha raggiunto la cifra record di 165 miliardi di euro. In Sicilia, il fenomeno è meno drammatico sulle Madonie.**

Il rapporto evidenzia come la crescita vertiginosa sia trainata soprattutto dal settore online, con gravi ripercussioni sulla salute e sul reddito dei cittadini, ed evidenzia anche un preoccupante oscuramento informativo da parte delle autorità, che limita la trasparenza sui dati territoriali e ostacola il contrasto alle infiltrazioni malavitose.

Le informazioni relative ai comuni della **Sicilia**, esattamente come già visto nelle passate edizioni, delineano un quadro critico: l'isola rappresenta, insieme alla Campania, uno dei principali «motori» dell'azzardo online in Italia. L'analisi dettagliata a livello comunale fa emergere **dati anomali e preoccupanti**, spesso legati a dinamiche di criminalità organizzata.

Il dato più eclatante a livello nazionale riguarda il comune di **Patti**, in provincia di Messina. Questo comune si posiziona al **primo posto assoluto in tutta Italia** tra i comuni con più di 10.000 abitanti per intensità di azzardo online, registrando un «investimento» pro capite record di ben **7.714,94 euro** nella fascia 18-74 anni.

Tutti i capoluoghi siciliani presentano volumi di giocato online pro capite (tra i residenti di 18-74 anni) superiori o nettamente superiori alla media nazionale, che è di 2.365,81 €:

Messina: 4.355,54 €
Siracusa: 4.327,89 €
Catania: 4.015,81 €
Palermo: 3.828,74 €
Trapani: 3.289,11 €
Agrigento: 2.685,11 €
Enna: 2.491,72 €
Ragusa: 2.403,21 €
Caltanissetta: 2.367,57 €

Il report evidenzia come grossi volumi di gioco si stiano «decentrando» dal capoluogo verso numerosi comuni più piccoli della provincia, i quali registrano cifre altissime:

Patti (ME) 7.714,94 €
Pozzallo (RG) 5.671,35 €
Lipari (ME) 5.445,76 €
Partinico (PA) 4.905,53 €
Belmonte Mezzagno (PA) 4.790,17 €
Priolo Gargallo (SR) 4.772,44 €
Ficarazzi (PA) 4.750,14 €
San Gregorio di Catania (CT) 4.716,87 €
Floridia (SR) 4.700,09 €
Trabia (PA) 4.608,04 €
Villabate (PA) 4.603,19 €
Termini Imerese (PA) 4.512,40 €
San Giovanni la Punta (CT) 4.432,45 €
Sant'Agata di Militello (ME) 4.395,57 €
Acate (RG) 4.371,81 €
Terrasini (PA) 4.302,28 €
Scordia (CT) 4.255,03 €
Cinisi (PA) 4.218,06 €
Motta Sant'Anastasia (CT) 4.174,84 €
Capaci (PA) 4.093,52 €
Avola (SR) 4.090,28 €
Nicosia (EN) 4.061,77 €
Francofonte (SR) 3.937,44 €
Carini (PA) 3.923,57 €
Castellammare del Golfo (TP) 3.892,72 €
Noto (SR) 3.847,04 €
Misterbianco (CT) 3.810,36 €
Mascalucia (CT) 3.745,31 €
Aci Catena (CT) 3.744,84 €
Misilmeri (PA) 3.729,43 €
Acireale (CT) 3.662,65 €
Mascali (CT) 3.625,23 €
Casteldaccia (PA) 3.624,23 €
Taormina (ME) 3.562,94 €
Pachino (SR) 3.542,77 €
Aci Sant'Antonio (CT) 3.533,13 €

In questi dati si nasconde una grave anomalia: molti dei comuni con i volumi di azzardo online più intensi coincidono con enti locali sciolti nel tempo per **infiltrazioni e condizionamento di tipo mafioso**, oppure destinatari di immobili confiscati alla mafia.

Il decentramento di immensi volumi finanziari di gioco verso centri demograficamente più piccoli (come la stessa Patti, Lipari o San Gregorio di Catania) **non è giustificabile con la normale utenza locale**, ma rappresenta una modalità usata dalla malavita organizzata per il riciclaggio di denaro tramite la rete e i conti-gioco online.

«Esattamente come è accaduto l'anno scorso – commenta il presidente di Federconsumatori Sicilia, **Alfio La Rosa** – non possiamo non essere preoccupati per questi dati. È chiaro che Patti, San Giovanni La Punta e tutti gli altri comuni siciliani fortemente sopra la media nazionale non sono dei covi di ludopatici: semplicemente, in quei comuni ci sono delle centrali di gioco online utilizzate per riciclare denaro proveniente da attività illecite. Chiediamo da tempo alle istituzioni di intervenire per contrastare questo fenomeno - conclude La Rosa - ma purtroppo sembra che il Governo non abbia grande intenzione di farlo».

Il meccanismo che permette ai criminali di **riciclare denaro sporco tramite il gioco online** è molto semplice: basta usare il contante proveniente da attività illecite (spaccio di droga, sfruttamento della prostituzione, estorsione) per acquistare crediti di gioco da usare online. Il gioco online ha una percentuale di «**restituzione di vincita**» (cioè quanti soldi vengono vinti, in media, rispetto a quelli giocati) che va **dall'86% al 97%**, in base al gioco.

Le cifre vinte sono «pulite» per definizione, perché hanno un'origine certa e legale. Per questo motivo è possibile trasformare denaro contante «sporco» in denaro «pulito» trasferibile su conti correnti di comodo pagando una percentuale che va dal 3% al 14%.

I crediti di gioco vengono acquistati nei cosiddetti **PVR: Punti Vendita di Ricarica**. Il 13 maggio 2026 è entrato in vigore il DL. 41/2024, che riordina il settore dei giochi mettendo un tetto massimo di 100 euro a settimana per la ricarica di ogni conto di gioco presso i PVR.

Gli effetti di questo decreto devono ancora manifestarsi, ma è facile intuire che per **scavalcare il limite** basterà ricaricare un numero maggiore di conti.

Regiovanni, pane e vita tra le rocce

Reportage di Ignazio Maiorana



Il Marchesato di Regiovanni, a pochi chilometri da Gangi non è il solo insediamento antico del territorio. Esso faceva da importante crocevia tra altri borghi agricoli come Polizzello, Serra del Vento, Alburchia e Balza Areddula che erano siti abitativi rupestri dove si sono rinvenuti reperti che offrono altre testimonianze come tombe e palmenti scavati sulle rocce.

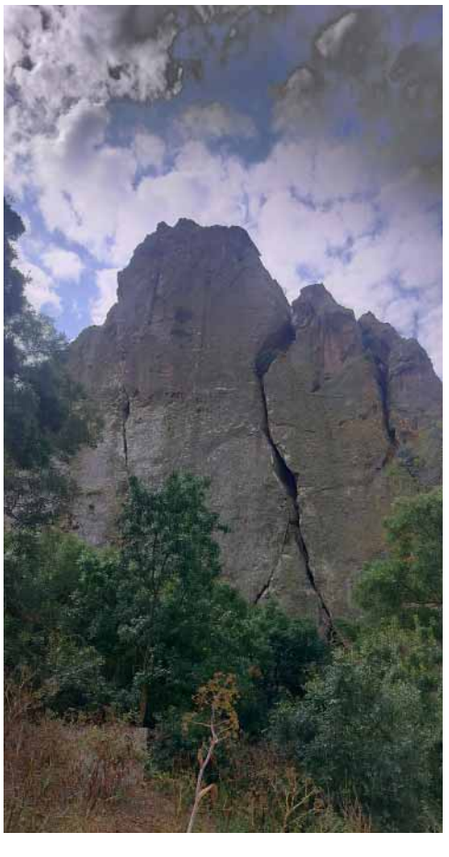
Regiovanni, secondo lo storico Giovanni Mannino, è uno dei villaggi preistorici più importanti della Sicilia. Nel 1600 fu assegnato al Marchese Cecco Ventimiglia, discendente dal potente casato che vantava anche un viceré di Sicilia. I Ventimiglia erano guerrafondai. Le guerre, però, non hanno mai portato bene e, nel Settecento, il feudo fu venduto alla famiglia Pirajno di Mandralisca. Nell'Ottocento è stato rilevato dai baroni Mocciaro-Sgadari che vi hanno realizzato una residenza estiva. Oggi l'antico fabbricato nobiliare esistente appartiene al giudice Sgadari, attuale presidente della Corte di Cassazione a Roma. A occuparsi di questo bene immobiliare è il figlio agronomo.





Regiovanni è un luogo di interesse agricolo, archeologico e antropologico di struggente bellezza paesaggistica. Per la massima parte oggi è di proprietà della numerosa famiglia Sottile.

Il contesto di Regiovanni era una realtà autonoma che, pur essendo caratterizzata da certe contaminazioni, non era funzionale alle storiche bande di briganti e mafiosi incappati nelle maglie della giustizia quando il Prefetto Mori assediò Gangi nel periodo fascista. Tuttavia, in quei paraggi un membro della famiglia Sottile cadde sotto il piombo della lupara negli anni ruggenti della malavita che imperava tra Gangi e Nicosia. Si dice che tra le alte e pizzute rocce di Regiovanni esista una foiba, presumibilmente il contenitore dei cadaveri di persone scomparse per lupara bianca e mai





Gangi

Regiovanni, pane e vita tra le rocce



più ritrovate. Nessuno speleologo ha osato calarvisi alla ricerca di qualcos. Si racconta che ai piedi di quelle rocce, da una piccola quanto impenetrabile cavità esistente tra le pareti rocciose, si siano viste uscire delle volpi con ossa tra i denti.

È certo che Regiovanni era molto produttiva. Lì si seminava tanto grano, si coltivavano ortaggi, agrumi e pistacchi, alberi da frutta, viti e ulivi, si allevavano animali da reddito, api per il miele e bachi da seta. Ho visto persino un monumentale frassino da manna ai piedi del complesso roccioso, sicura testimonianza della produzione del prezioso prodotto, una volta molto diffuso tra Castelbuono e Pollina.

Una chiesetta assicurava la cura religiosa dello spirito degli abitanti di quei luoghi.









La conoscenza di questo sito offre una ragione in più per comprendere meglio l'articolazione economica della comunità gangitana.

La curiosità mi ha spinto fin lì in compagnia di Carmelo Giunta, decano della Camera del Lavoro madonita, e del prof. Roberto Franco, assessore comunale alla Cultura, con l'apprezzatissima guida del prof. Santo Sottile, uno dei proprietari *(vedi foto sopra)*.

Ignazio Maiorana

Lercara Friddi

L’odore delle solfatare

Una escursione organizzata da Miriam Cerami del CAI di Cefalù, il 6 e del 7 giugno scorso, ha portato un bel gruppo di persone nei territori di Lercara Friddi, Roccapalumba e Alia. Il percorso è iniziato con l’incontro e il racconto di Giovanni Rizzo, l’ultimo minatore lercarese. La visita a Lercara è proseguita con la sosta negli ingressi di due miniere di zolfo: nella prima esiste ancora l’ascensore azionato a mano, nella seconda – la discenderia Bellina – si osa entrare scendendo per le scale, ma fino a un certo punto. Poi l’acqua penetrata in miniera sconsiglia ogni accesso. La visita è terminata nella vicina grotta Bocca del Leone.

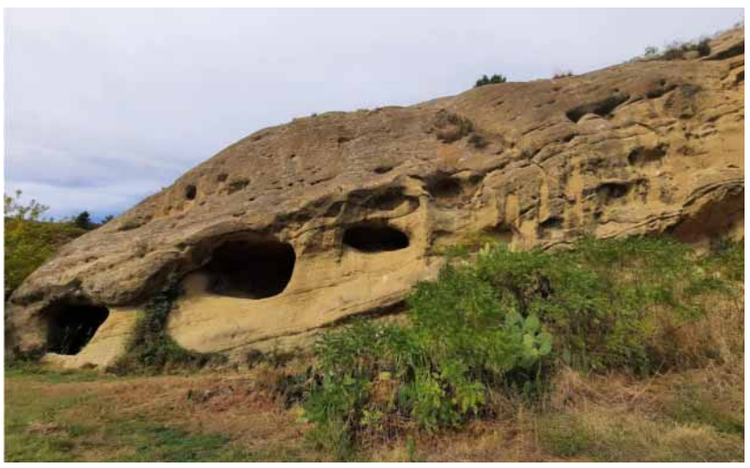
















Lercara Friddi

L’odore delle solfatare

L’ultimo minatore si racconta

Il caruso per anni sotto terra: “Lo zolfo ha il colore di un pezzo di pane”

Testimonianza raccolta da Ignazio Maiorana

A condurci dall’ultimo minatore di Lercara è stato il prof. Pippo Furnari. Giovanni Rizzo *(a centro nella foto)* ha 86 anni, è arzillo e ha buona memoria, vive da solo in periferia a Lercara Friddi. La sua pensione di 1800 euro al mese gli garantisce una certa agiatezza. Dopo la chiusura delle miniere, agli ex minatori colpiti da problemi pneumologici l’INAIL e la Regione Siciliana hanno riconosciuto lo status di soggetti colpiti da infortunio sul lavoro e quindi assegnatari di una decorosa pensione. E Giovanni Rizzo ha il diritto di godersela. «Ho sei figli e li aiuto» ma con amara ironia confessa che «i genitori cercano sempre i figli e gli vogliono bene, a volte col timore di disturbarli, invece loro si ricordano dei genitori soprattutto quando hanno bisogno di soldi».



L’anziano Giovanni era figlio di un capomastro e sorvegliante della miniera, responsabile di un centinaio di operai che lavoravano nudi. Soltanto suo padre, per il ruolo di capo, aveva facoltà di pudore, portava infatti il grembiule di pelle legato alla cintola per coprire i genitali. I polsi di Giovanni sono rimasti ingrossati per gli sforzi cui sono stati sottoposti nella giovane età. Solo a 14 anni, dopo tanto lavoro in tenera età, lui ha potuto disporre del libretto di lavoro e della relativa assicurazione. Dopo il lavoro, Rizzo ha frequentato la scuola serale fino alla licenza di V elementare. In miniera i cunicoli e le scale erano larghi appena un metro ma dovevano garantire la circolazione dei lavoratori in entrambe le direzioni. Pertanto venivano scelte a lavorare in miniera persone esili, sì da facilitare l’ingegnoso via-vai di unità che portavano la cesta con 25 chili di zolfo sulle spalle. «Mio padre – racconta Giovanni – era analfabeta ma aveva buona esperienza professionale. Le notizie del giorno (ore di lavoro, elenco dei lavoratori loro presenze e assenze in miniera) venivano rapportati a mia madre ogni sera al rientro a casa. Lei era speciale, una donna coraggiosa che mobilitava i lavoratori per ottenere la giusta applicazione dei diritti, era una specie di sindacalista di facile parola. Mio padre e mia madre erano però di pensiero ideologico e di partito opposti. Mia madre mi diceva di non andare più a lavorare in miniera. La retribuzione di mio padre, allora, non era sufficiente ai bisogni di una famiglia con tre figli. Mia madre organizzava gli scioperi e io andavo a lavorare per evitare che il padrone mi licenziasse. Un giorno mio padre lasciò addirittura il lavoro per andare a prendere mia madre in procinto di parlare in un comizio insieme a una deputata nazionale. Ora come passo il tempo? – continua l’anziano Giovanni – Leggo sempre, possiedo circa 3000 libri. Giorni fa l’arciprete ha voluto essere accompagnato nella Discenderia Bellina, dotata di un cunicolo per il riflusso dell’aria in miniera. Scendendo mi sono accorto che la miniera si era riempita di acqua ormai putrida. Dopo anni di inattività essa si è trasformata in pericoloso gas che, muovendo la superficie stagnante, si espande e arriva immediatamente nei polmoni, uccidendo la persona che lo respira».





«Anche se le campagne di Lercara sono una gruviera con 12 livelli di perforazione – riferisce il prof. Pippo Furnari –, in superficie vi hanno costruito tante villette e anche opifici su terreno di riporto estratto dalle miniere».

Dopo decenni di inattività mineraria, nelle vicinanze si avverte ancora l’olezzo maleodorante di una risorsa che da ricchezza si è trasformata in problema. Persino l’edificio che ospitava il mulino dello zolfo grezzo giace abbandonato, oggi simbolo di un settore dell’economia che a Lercara si preferisce dimenticare.

Roccapalumba

Capperi, che mulino!

Raccapalumba non vanta soltanto la sagra e la coltura del ficodindia, ma offre interessanti suggestioni soprattutto paesaggistiche. Non avevo visto, per esempio, l'antico mulino Fiaccati, circondato da rigogliose piante di capperi che vegetano tra le sue vecchie mura. Nel 1882 l'edificio è stato costruito da Emanuele Avellone, feudatario di Roccapalumba, e sorge nel feudo Fiaccati, terreno a poca distanza dalla stazione ferroviaria di Roccapalumba.

A far muovere gli ingranaggi del mulino è l'acqua del torrente che attraversa che attraverso il feudo. Essa viene convogliata prima nell'urga e poi nei due utti che sovrastano il mulino. A forte pressione l'acqua precipita con forza nel vano seminterrato, azionando una delle due ruote idrauliche collegate con le due macine in pietra nel piano superiore che polverizzano il grano.

All'epoca venivano macinati 150 chili di frumento all'ora. I due mugnai addetti si davano il turno giorno e notte, riposando nell'apposita sovrastante camera da letto. Le feritoie nelle mura del prospetto servivano a difendere dai ladri i produttori di grano giunti fin lì per tornarsene col proprio carico di farina. Allora non si esitava a sparare al minimo sospetto di rapina.

L'edificio e il terreno circostante sono stati acquistati, negli anni '90, da Pino Pollina e Guglielmo Rosa, geometri, colleghi e amici, che hanno restaurato il vecchio mulino per i nuovi usi. Oggi, infatti, viene attivato brevemente a scopo dimostrativo durante le visite culturali e turistiche. Deceduto Pino, ora è il figlio Niki Pollina insieme al socio Guglielmo a gestire il mulino. Di questa realtà si è appassionato Giuseppe Sferruzza *(nella foto con Niki Pollina)* a iniziare dal periodo in cui la moglie Miriam Cerami ha insegnato in una scuola di Roccapalumba. Oggi i due danno una mano nella valorizzazione del mulino.

Ignazio Maiorana





















Frazione San Giovanni

Natura e filosofia del borgo agricolo

In città vada chi vuole, noi rimaniamo in campagna!



In alcuni centri montani delle Madonie sta lentamente avvenendo quanto scrivo e prevedo da 20 anni: "Gli scoppiati delle grandi urbanizzazioni, siciliani e stranieri, ritorneranno a rigenerarsi umanamente e fisicamente in questi luoghi di antica identità culturale dove ritmo, qualità di vita e valori sociali più saldi contribuiscono a godersi il dono e la gioia di vivere, coltivando pace, tranquillità e serenità", beni immateriali che non si trovano al supermercato.
L'elevato senso di ospitalità e la generosa accoglienza delle comunità locali convincono chiunque che la direzione è giusta. La natura, l'agricoltura e i buoni alimenti fanno il resto. Ma per facilitare questo percorso è bene che le popolazioni rimaste si adoperino per vivacizzare queste realtà e diffondere le giuste informazioni con l'animazione del proprio contesto.
L'Isola del Sorriso, una costola de ***l'Obiettivo***, incoraggia il fenomeno che torna a rivitalizzare i centri interni e le montagne della Sicilia. Lo ha fatto nel suo passato e lo continua a fare organizzando incontri fra persone aggreganti e sensibili a questi temi.
Il 24 maggio scorso, grazie alla capacità organizzativa dell'Associazione San Giovanni-Verdi, attiva nella omonima località, in territorio di Petralia Soprana, si è registrato un evento che fa ben sperare e di cui accogliamo qui, con piacere, testimonianze scritte e fotografiche.

Il Borgo apre le porte



Borgo San Giovanni è una delle 33 frazioni in capo a Petralia Soprana. Questi luoghi contengono storie non trascritte, voci non registrate e visi non fotografati. I narratori sono state le stesse persone che hanno vissuto la costruzione del Ponte, l'apertura e chiusura delle putìe, i banchi della scuola serale.
Si conosce il passato attraverso i grandi libri che narrano dei baroni senza soffermarsi su chi la terra l'ha lavorata; si conosce il nome di chi ha finanziato la costruzione degli immobili senza sapere quali mani li hanno alzati. Ricucire un territorio significa dare voce allo stesso e gli abitanti di Borgo San Giovanni sanno come fare. Il primo di una lunga serie…

Alice Laudamo



Nel 2020, per i 70 anni di mio papà, avevo deciso di mettere in ordine un po' di racconti familiari di quelli che sento da quando sono piccolo durante le nostre "lunghe mangiate". Primo fra tutti la famigerata "arancia" ricevuta come regalo di Natale da mio padre quando era piccolo. Avevo chiesto in giro qualche aneddoto in più per raccontare anche altri personaggi, parenti e amici, dei miei genitori.
A Natale poi avevo deciso di regalare a mio cugino Nunzio uno speciale Monopoli dedicato a San Giovanni e Verdi, il posto dove sono nati i miei genitori,

→

Frazione San Giovanni

Natura e filosofia del borgo agricolo

In città vada chi vuole, noi rimaniamo in campagna!

i miei nonni, e dove ho passato molto tempo della mia infanzia e adolescenza. Ho fatto queste due cose con l'intento di non dimenticare la storia della nostra famiglia, non dimenticare da dove provengo e da chi sono stato cresciuto.

Da queste due cose è nata l'idea della mia mamma Gandolfa Macaluso (ex maestra) di fare una passeggiata tra i "quartieri" di San Giovanni e far conoscere i luoghi anche attraverso le storie delle persone che li vivono e che li hanno vissuti. Ma a San Giovanni non si può solo passeggiare, sarebbe stata un'esperienza non tipica del luogo, quindi prevedeva anche tre tappe mangerecce. Insieme ad altri amici e parenti di San Giovanni e supportata dall'Associazione "San Giovanni - Verdi", lei ha messo in piedi una giornata speciale. Era da tantissimo che non guardavo il panorama dall'Urgia, che non mi affacciavo dal Ponte, che non facevo l'acchianata dei Tuoni a piedi, che non passavo per la trazzera della Cappella.

Comunque, di tutto ciò la cosa più incredibile per me è che mia madre, nei giorni precedenti, era preoccupata per il meteo, per quello che doveva dire, per la tabella di marcia, per l'eventuale interesse dei partecipanti, ma NON per il fatto che bisognava dare da mangiare a 70 persone in tre momenti diversi. Cosa che avrebbe impanicato chiunque. Ma del resto, quando questo Natale abbiamo impastato 10 kg di ingredienti per fare i tipici biscotti di San Giovanni, "le cucchie", mia zia - vedendo una distesa enorme di dolci - ha detto "pàrunu picca" (sembrano pochi!). ADORO

Gabriele Sabatino

Non avevo molta voglia di accompagnare mio padre, faceva caldo, quel caldo torrido secco che ti svuotava dentro. Sì, è vero, qui in montagna si suda poco, ma vuoi mettere l'ombra delle querce di Villa Sgadari, la compagnia delle ragazze, le battute, gli ammiccamenti, i progetti di grandezza futura, che scomparivano l'espace d'un matin.

Alla fine andai, gli sposi si erano presentati puntuali alla Chiesa di Loreto, i muli e i cavalli erano posteggiati a Santu To'.

Mi diedero una mula sciccara grigia, molto mansueta, mio padre montava Lola, la sua giumenta. Per raggiungere San Giovanni ci mettemmo quasi tre ore, man mano che andavamo a valle l'afa mi faceva diventare sempre più evanescente, evaporavo col mio sudore. A San Giovanni non potei esimermi dagli abbracci dei figliocci di mio padre: -*Criscisti, ah? Tuttu to' patri.*





Avevano approntato una tavolata per 400 persone, i tagghiarini e i crastagneddi cuocevano in capienti caldaie di rame stagnato, ne contai una mezza dozzina.

All'imbrunire eravamo ancora a sgranocchiare fave caliate e ceci.

Dissi fra me e me, mai più, a malincuore, perché l'affetto e le attenzioni dei Sangiuannara erano stati avvolgenti, coinvolgenti.

Sono passati settanta anni e più, i muli e i cavalli non ci sono più, c'è la corrente elettrica, l'acqua corrente, il gas, le strade.

È stato entusiasmante rifare lo stesso percorso con guide di eccezione, Gandolfa, Giovanni, il prof di scienze forestali, la psicologa, fautrice della felicità.

Le ore sono passate in un battibaleno nella straordinaria accoglienza della famiglia Ruvituso e dei La Placa, per non parlare dei Sabatino, i quali sono rimasti in pochi agguerriti ma tenaci a difendere la roccaforte.

L'acanto… e la matricaria… ora so tutto della magnificenza della nostra flora. A quando una nuova scorribanda?

Mario Sabatino



Sfamare i piccioni al parco mi ha suggerito il titolo di una rubrichetta come quella di Michele Serra per La Repubblica: L'Amaca.
Non è un'amaca, la panchina: è piantata a terra e non dondola, ha un pubblico di pennuti garantito e ha precedenti illustri come Peynet o Ale e Franz. Per non parlare di quelle rosse, più a sinistra delle bandiere.

di Alessandro Dell'Aira



Saludos amigos al cinema Dante

Andavo in prima media quando mio padre mi portò al Cinema teatro Dante, a vedere "Saludos Amigos" di Walt Disney. Qui dietro, dietro la mia panchina che guarda verso via Dante, colgo lo stile fascista della facciata. Oggi è un bene vincolato come il teatro Impero di Marsala, più imponente e fascista anche nel nome. Il teatro Dante, di proprietà delle Ferrovie dello Stato, fu costruito qui perché a Lolli scendevano molti passeggeri, non tutti di Palermo, clienti ideali per gli spettacoli del sabato. A volte davano film a luci rosse, specialità di tutte le sale nelle immediate



vicinanze delle stazioni ferroviarie.
Negli anni Settanta del secolo scorso fu concesso in uso a una cooperativa diretta da Aldo Morgante, mancato da poco. Quando divenne direttore artistico del teatro Massimo, Aldo non si dimenticò del Dante, dove recitarono compagnie di livello più che discreto.
Il cinema Dante di questa piazza mi è caro per un pasticcio linguistico che colsi solo quando imparai il portoghese per ragioni di lavoro. Per il momento mi ero beccato un quattro in matematica nella pagella del primo trimestre, diversamente dai due cuginetti figli di una sorella di mia madre. La nostra nonna materna, Ninetta, abitava non lontano da piazza Lolli, al numero 11 di via Houel, terzo piano senza ascensore, ottanta gradini impegnativi, una rampa da cinque, sei rampe da dieci con due pianerottoli di stacco e in mezzo tre rampe da cinque che faceva, e fa ancora, ottanta gradini. Poi installarono l'ascensore. L'anno dopo, ogni sabato, cominciai a fare quelle scale di volata, in apnea e in più rate, seminando i miei vecchi. In prima liceo prendevo un solo fiato sul portone, davanti alla portiera signora Anna. Al terzo piano, con il cuore in gola, suonavo tre volte il campanello della nonna, preparandomi a concorrere al Musichiere di Mario Riva. Ah, la vecchia tv black and white, Domenica è sempre domenica. La follia dell'apnea durò fino alla laurea in Lettere classiche e oltre. Mi forgiò come sub.
Mio padre aveva il suo metodo sadico-educativo. Se voleva punirmi iniziava con il premiarmi. Quel sabato decise di portarmi a vedere *Saludos Amigos* e all'uscita me lo fece pesare, stringendomi la mano più forte del solito e interrogandomi in matematica fino a casa della nonna, dove sua moglie e mia madre ci stavano aspettando. Una sola persona, due ruoli distinti. Io conoscevo il metodo paterno e al cinema non mi persi un fotogramma. Non bisogna mai perdersi i fotogrammi, e neppure perdersi d'animo. Tuttavia non fu allora, non potevo, che sciolsi il pasticcio linguistico. In altre parole: José Carioca, il pappagallo di Rio de Janeiro, non poteva rivolgersi a me e a Paperino con un *Saludos Amigos* per compiacere Walt Disney. Doveva dire: *Oi, galera!* Il Saludos amigos era una mancanza di rispetto per il popolo brasiliano, pappagalli compresi. Mi fu chiaro solo in età matura. Nonna Ninetta era morta.



Per favorire l'entrata in guerra degli USA contro l'Asse Rome-Berlin-Tokyo detto Roberto, Walt Disney fu incaricato dal suo governo di spiegare l'America latina ai nordamericani anglofoni nelle persone di Paperino e Pippo, in modo da rafforzare i legami con gli USA. L'episodio dedicato al Brasile è l'ultimo. Il primo tratta degli Incas, del lago Titicaca e del lama ammaestrato con il flauto. Il secondo riguarda il Cile, l'Aconcagua e Pedro, l'aeroplanino di testa sventata tale a quale al *surciteddu* dell'abate Meli, laggiù sul piedistallo. Il terzo, Pippo in Argentina e i *gauchos*. Il quarto, dulcis in fundo, il Brasile. E qui casca Disney. I brasiliani parlano portoghese, non dicono *Saludos amigos*, dicono: *Oi, galera!* Scusami Walt, in che lingua José Carioca insegna a Paperino a ballare il samba? E come suona il nome di quella bevanda così alcolica che un rutto del papero dà fuoco al sigaro del pappagallo? In un'insegna si legge: CACHAÇA, il nome della bevanda, ma in spagnolo e in italiano suona male. Va bene ATLÁNTICO nella cartina che anticipa il futuro Patto, ma la scritta URCA cos'è? Un grido di gioia? No, è l'insegna al neon di un casinò di Rio. Tutto questo lo appresi in Brasile, sciogliendo i dubbi di una vita. E dissi: Urca.
Insomma, una bella insalata il Sudamerica di Disney. E che pensare del doppiaggio italiano, con José Carioca che insegna "la" samba a Paperino? Anche mio padre, grazie a Carmen Miranda, sapeva che samba è maschile *no Brasil*.
Il vecchio si pentì di avermi portato al Cinema Dante. Sapeva che quel gringo idolo dei bambini era un agente segreto del governo USA. E io, con quel quattro in matematica, gli avevo fatto fare una figuraccia con i cobelligeranti anglofoni, più somari di me.

Ecobeach, il ristorante senza indirizzo che si raggiunge anche in barca



Sulla costa di Santa Flavia, nel tratto che guarda il Castello di Solanto e conduce verso Capo Zafferano, c'è un luogo che non ha bisogno di insegne luminose. Più che un indirizzo, ha coordinate geografiche. Vi si arriva dalla costa, ma anche dal mare, come accadeva un tempo nei piccoli approdi siciliani. È *EcoBeach*, sulla spiaggia di Fondachello. Un posto che sembra esistere fuori dal ritmo veloce dell'estate siciliana, dove tutto torna ad essere atmosfera, tempo lento e relazione autentica con il mare.



EcoBeach vive soltanto per pochi mesi all'anno, seguendo il ritmo della stagione e del mare. Ed è forse proprio questa sua natura fragile e temporanea a renderlo così autentico: un luogo che esiste perché profondamente voluto, immaginato e costruito con ostinazione. Qui anche i momenti della giornata seguono un ritmo diverso. Le colazioni guardano il mare senza fretta, mentre al tramonto la musica accompagna appena l'atmosfera, lasciando spazio al suono del mare.



"Mare, vento e sale sono l'anima e l'identità di EcoBeach."

La cucina, guidata dalla chef Giulia Spataro, racconta una Sicilia contemporanea fatta di leggerezza, contaminazioni e cultura mediterranea. Una cucina istintiva ma elegante, dove sapori, tecniche e tradizioni diverse convivono naturalmente attorno a un unico filo conduttore: il mare.

Piatti come il Cous Cous Royale o il tiradito di ricciola raccontano un Mediterraneo fatto di incontri, influenze e culture che da sempre si sfiorano e dialogano tra loro. La kofta di tonno con hummus e babaganoush, invece, nasce come un piatto pensato per guardare al Medio Oriente attraverso il cibo, ricordando quanto la cucina possa ancora essere un linguaggio di vicinanza, contaminazione e umanità condivisa.

Anche la carta dei vini nasce dalla stessa volontà: raccontare territori, persone e storie autentiche attraverso vini vivi, sinceri e talvolta sorprendenti, scelti più per emozione, equilibrio e territorialità che per logiche commerciali. Il progetto stesso riflette questa visione: strutture leggere in legno, assenza totale di plastica e un'idea di ospitalità che cerca di integrarsi nel paesaggio anziché trasformarlo.

Negli anni *EcoBeach* ha restituito nuova vita a un tratto della spiaggia di Fondachello, trasformandolo in un luogo vissuto, condiviso e profondamente connesso al territorio e al mare. "Con i piedi a terra stateci voi." È la filosofia di *EcoBeach*: lasciare la terraferma alle spalle, sentirsi liberi e vivere il mare nella sua essenza più profonda. Più che un ristorante, EcoBeach è una sensazione. Un luogo che sembra difficile da trovare ma che, una volta scoperto, è impossibile dimenticare.

Matteo Scirè

l'Obiettivo etico

Quindicinale dei siciliani liberi

Editrice: Associazione *"Obiettivo Sicilia"*
C/da Scondito - 90013 CASTELBUONO (PA) - tel. 3756586127
e-mail: ***obiettivosicilia@gmail.com***

direttore responsabile
Ignazio Maiorana

Hanno contribuito alla formazione di questo numero:
Alessandro Dell'Aira, Alice Laudano, Liliana Nobile, Gabriele e Mario Sabatino, Matteo Scirè

Nel rispetto dell'art.13, L.675/96 (legge sulla privacy), l'editore di questo Periodico informa che i dati personali degli abbonati sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente per la spedizione delle informazioni legate all'attività editoriale.

La pubblicazione di scritti e foto su «l'Obiettivo» non dà corso a retribuzione, diritti o rimborso spese se non espressamente concordati con la Direzione. Tutti gli autori sottoscrivono implicitamente queste condizioni.